

**IL RUOLO POLITICO DI ANGELO VEGNI
ALL'INTERNO DEI MODERATI TOSCANI
NEL PASSAGGIO DALLA TOSCANA GRANDUCALE
ALL'UNITÀ D'ITALIA
ANDREA FIORAVANTI**

1. INTRODUZIONE ALLA FIGURA DI ANGELO VEGNI

Angelo Vegni, personaggio del mondo scientifico, politico e sociale della Toscana risorgimentale, è ancora per moltissimi aspetti sconosciuto ai più anche agli addetti ai lavori. Questo nonostante l'ingente mole di documenti, testimonianze e tanto altro ancora, il professore Angelo Vegni ci ha lasciato in eredità. Una quantità davvero poderosa che testimonia la sua fervente produttività intellettuale e materiale. Anzi, per certi aspetti, le conseguenze della sua fertile attività in molteplici campi coinvolgono ambiti che tra loro si contrappongono; la sua figura coinvolge non solo l'aspetto scientifico, agronomo e tecnico ma anche le arti figurative, la letteratura, la pedagogia, il pensiero politico e persino il costume e la vita quotidiana. Racchiuderlo in una definizione sintetica è perciò impossibile e persino scorretto. Una figura storica di tale spessore, nella sua interezza, comprende infinite manifestazioni e non sopporta di essere chiusa in una formula, che schematizza e irrigidisce la mobile ricchezza della sua personalità. Cercheremo tuttavia, per esigenze divulgative, di indicare alcune costanti da assumere come direttrici di quella pluralità di manifestazioni e tendenze che la vita del Vegni ha espresso, in modo da fornire delle coordinate atte ad orientarci nel vasto panorama della sua produzione. Ciò deve indurre a un'altra precauzione nell'uso della categoria "intellettuale dell'Ottocento"; bisogna sempre essere consapevoli che essa è il risultato di un processo di astrazione. Le conseguenze di un'esistenza, la ricchezza di un pensiero, la sfuggente storia delle emozioni, non permettono di ricostituire nella sua interezza "l'altezza" della figura in questione. Per individuare quei denominatori comuni si può partire da

un dato di fatto: ciò che colpisce immediatamente chi osserva nel suo complesso con un colpo d'occhio d'insieme la produzione del Vegni è la varietà degli argomenti trattati e l'entusiasmo con i quali essi venivano affrontati. A ciò va aggiunto le conseguenze di questo entusiasmo, che scava nel profondo, agisce sul territorio, semina progresso. Il suo è un lavoro di lunga durata, destinato ad alimentare non il cambiamento di facciata o le sterili rivoluzioni urlate, ma entusiasmo persistente, potremmo definirlo carsico, per usare un termine legato ai suoi interessi verso tutto ciò che è novità, cambiamento, movimento, produttività. In una parola: progresso.

Come scrivono Tremori e Santiccioli nel monumentale contributo su Angelo Vegni e da più parti riportato e sottolineato: «il Vegni fece parte di quella generazione di moderati toscani comprendente il Lambruschini, il Capponi, il Ridolfi, il Ricasoli, il Perruzzi, che traghettarono la Toscana Granducale verso l'Unità d'Italia. Una generazione di uomini colti, gravitanti intorno all'antologia del Vieusseux, che ebbero intensi rapporti con l'Europa e che furono anche buoni amministratori dei loro affari, delle loro proprietà terriere, delle loro rendite finanziarie, [...] una generazione dinamica della toscana ottocentesca che non fu affatto retrograda come si vuol far passare quando si parla di Canapone come dell'ultimo Granduca di Toscana un po' codino»¹.

Questa sintetica quanto chiara definizione, però, racchiude al proprio interno dei nodi concettuali e delle problematiche che sono tutte da chiarire. Vanno interpretati alcuni aspetti etici e politici della personalità del Vegni sviluppatasi nel corso della sua esistenza a partire dagli studi, dalla professione e dalla famiglia. Va esposta, poi, ulteriormente la situazione politica della Toscana dal 1848 al 1881 e con essa la condivisione delle molteplici aspettative sociali che il Vegni condivise con il gruppo dei suoi contemporanei. E da ultimo va individuato il contributo di idee e concetti, progetti e attuazioni offerte da Angelo Vegni al neonato Regno d'Italia, compresi i suoi fallimentari tentativi di farsi eleggere. Ed infatti, se i suoi successi scientifici, intellettuali ed ancor di più filantropico-pedagogici sono

¹ G. Santiccioli, G. Tremori, *Angelo Vegni. L'uomo, lo scienziato, il mecenate filantropo*, Arti Tipografiche Toscane, 2011.

evidenti e sottolineati, e soprattutto sono stati fatto oggetto di studio (sempre poco rispetto alla statura del personaggio), poca evidenza risulta invece riservata ai legami che uniscono l'attività politico-sociale del Vegni ai presupposti per così dire filosofici della sua riflessione sulla politica, sullo Stato e sulle relazioni di questo con la società civile. La poca letteratura su Vegni ha in effetti generalmente inteso, di volta in volta, occuparsi di singoli aspetti del pensiero e della carriera scientifica e imprenditoriale dello professore toscano, ora soffermandosi su quelle fasi storiche che ne ponessero in particolare luce la biografia umana e scientifica, ora meditando su quelle problematiche che, più di altre, rendessero ragione dell'importanza delle singole scoperte tecnologiche. Più raramente – e quasi mai in modalità esaustiva – si è tentato di ricostruire le linee guida del suo pensiero politico per arrivare a svelare dietro la singolarità degli eventi di cui fu protagonista un paradigma teorico di riferimento, una idea generale di Stato e di organizzazione sociale alla quale ricondurre in qualche modo le diverse e talora apparentemente contraddittorie posizioni da lui assunte nell'arco della sua vicenda di uomo pubblico. Come già delineato in precedenza le prospettive finora assunte nell'analisi della vita e delle opere del Vegni, fatta salva la monumentale biografia documentata di Tremori e Santiccioli, hanno tentato la ricostruzione di indicative e sintomatiche, ma singolari, espressioni della prassi del Vegni a tutto svantaggio sia dell'analisi del contesto storico in cui egli visse e operò, sia del riconoscimento della singolarità della sua figura di promotore del progresso civile e animatore della vita politica della Toscana ottocentesca.

Tali carenze possono essere almeno in parte giustificati sulla base delle oggettive difficoltà interne al compito di discernere, dalla poderosa mole dell'epistolario e degli atti pubblici, i cardini principali della dottrina politico-sociale del “Signore delle Capezzine”. Vegni, infatti, da uomo d'azione «portato più a fare che a scrivere», non pensò mai di teorizzare sulla società “ex professo”, né quindi di dare veste sistematica alle sue convinzioni circa l'organizzazione dello stato. La prevalente occasionalità dei suoi pensieri sull'argomento e la sostanziale frammentarietà con la quale sono stati espressi possono pertanto lasciare intendere l'assenza di un suo pensiero politico

complessivo, che egli invece sviluppò con una certa coerenza logica innestandolo – ecco un altro fondamentale elemento di problematicità inerente all’esegesi delle idee del Vegni sullo Stato – attorno al problema religioso della riforma del Cattolicesimo. L’interesse verso le questioni di ordine religioso e pedagogico o, meglio, verso le implicazioni sociali e culturali delle medesime – senza tralasciare di menzionare la sua attività di imprenditore agricolo e la cura per le tematiche di carattere scientifico-economico – precede infatti in senso logico e cronologico l’attività propriamente politica del Vegni, la quale finisce così con l’essere investita di attribuzioni etiche del tutto originali rispetto all’impostazione di gran parte della classe dirigente del periodo, ivi compresi Ricasoli e i suoi seguaci, nonché quei cattolici liberali nel cui alveo si è soliti ricondurre lo statista toscano. Obiettivi di questo studio saranno pertanto quelli di individuare la dottrina dello Stato, la visione politica e dell’organizzazione sociale del professor Vegni come questa è ricavabile dai carteggi, dagli atti e dai suoi proclama elettorali, per procedere poi, sulla base di tali acquisizioni, ad un’analisi della sua azione sociale e politica che renda ragione, pur nell’obbligatoria considerazione della contingenze storiche, di una sostanziale unità di ispirazione ideale.

2. CONTESTO SOCIO-POLITICO DELLA TOSCANA PREUNITARIA

POLITICA E CONTESTO AGRICOLO AMBIENTALE

Il periodo in questione è segnato da grandiose e rapide trasformazioni che sconvolgono assetti secolari, nelle istituzioni politiche, nell’organizzazione economica e sociale, nei sistemi delle idee. La rivoluzione industriale e di conseguenza economica determina un dinamismo dirompente nella società, sconvolgendo stratificazioni sociali tradizionali considerate eterne come vere leggi di natura. Nuovi ceti si affacciano alla scena sociale sgomitando per affermare la loro esistenza. Si apre la strada all’energia dell’individuo: grazie all’intraprendenza, al calcolo, all’audacia, all’entusiastica creatività si creano in breve tempo fortune e potenze economiche di

notevole entità. Antichi valori patriarcali, propri delle società agricole vengono divelti abbracciando una rivoluzione dell'esistenza di proporzioni mai viste prima. Questa nuova realtà modifica anche la natura: il progresso con le sue esigenze muta il volto al paesaggio naturale (ferrovie, ponti, fabbriche, dighe, città immense e in continua espansione inghiottono la campagna). I trasporti grazie alla macchina a vapore si fanno infinitamente più rapidi e con essi i rapporti tra i vari paesi, gli scambi di merce e di idee. Dal punto di vista politico, l'Italia fra il 1815 e il 1861 era caratterizzata dalla mancanza di un'entità statale e dalla frammentazione in una serie di Stati di estensione territoriale limitata: questo fattore allontanava l'Italia dall'Europa, dove da secoli si erano stabiliti i grandi Stati nazionali. Si trattava per di più, in linea con le tendenze della Restaurazione, di *staterelli* assoluti, autoritari e polizieschi. L'egemonia politica di una potenza reazionaria come l'Austria che oltre a dominare direttamente il Lombardo-Veneto, esercitava pesantemente la sua potenza sugli altri stati della penisola era un fattore determinante della divisione politica. Tale divisione politica era un fattore di arretratezza civile, economica e culturale. Leggi protezionistiche, dazi e dogane bloccavano la libera circolazione delle merci, impedendo la formazione di un vasto mercato di ampiezza nazionale, condizione necessaria per lo sviluppo moderno dell'economia. I regimi dispotici e polizieschi o paternalistici, che riducevano gli abitanti dei vari Stati al ruolo di sudditi obbedienti e passivi ed impedivano ogni forma di partecipazione attiva e critica alla vita civile, ostacolavano la formazione del "cittadino" moderno e di una vera opinione pubblica. Le barriere fra gli Stati impedivano i rapporti, gli scambi di conoscenze, la circolazione di libri e giornali. La censura repressiva soffocava il fermentare delle idee ed il loro diffondersi. Le idee moderne ed avanzate erano costrette alla clandestinità, o potevano manifestarsi solo in modo indiretto, tortuoso e allusivo.

Questa arretratezza economica si rifletteva inevitabilmente nella arretratezza sociale: non esisteva in Italia, nel primo Ottocento, una classe borghese moderna, paragonabile a quella dei paesi Europei più avanzati, un ceto capitalistico dinamico, attivo, pronto a rischiare grandi capitali in imprese produttive, industriali, agricole, commerciali o in avventure finanziarie, dando così l'avvio ad un processo della

moltiplicazione della ricchezza. Aumentava in Lombardia, in Piemonte e in Toscana il numero dei proprietari, grazie alla soppressione dei vincoli feudali sulla terra e alla vendita di beni ecclesiastici avvenuta durante l'età napoleonica. Aumentava anche il numero dei proprietari che facevano fruttare capitalistamente la terra; venivano prodotte migliorie, bonifiche, canalizzazioni irrigue, vie di comunicazione e, a partire dagli anni Quaranta, anche ferrovie. A questo sviluppo partecipava l'ala progressista e liberale dell'aristocrazia, che non viveva solo più di rendite passive, come nell'periodo post restaurazione, ma cominciava, come vedremo, con i personaggi più illustri, i suoi "figli più nobili" a innestare nel lavoro delle proprie tenute una visione capitalistica e una lettura imprenditoriale nel processo produttivo agricolo. Non va dimenticato che è arrivato anche per l'Italia il momento della modernizzazione consentita o determinata dalle invenzioni e dalle loro applicazioni. Dalla macchina a vapore alle ferrovie, dal gas alla corrente elettrica; e, per quanto riguarda più direttamente i giornali, dalle prime applicazioni pratiche del telegrafo ai progressi della fotografia. Il dibattito sulle costruzioni ferroviarie, alimentato da molti giornali italiani, finisce per trascendere i termini materiali ed assumere un significato politico. E proprio la diffusione della stampa è uno degli ambiti più importanti del periodo, che ci aiutano a contestualizzare la figura del Vegni.

POLITICA E CONTESTO INTELLETTUALE

«Per tutto il periodo della Restaurazione, fino alla promulgazione degli editti del 1847-48, non esiste in Italia un giornalismo politico nel senso completo del termine. A partire dalla restaurazione, anche gli organi di stampa concorrono al mantenimento dell'ordine e della pace. Tuttavia, neppure nella prima fase, si può parlare di un ritorno all'*ancien régime*»². Il sentimento unitario è ormai diffuso tra i diversi strati della società italiana, una più precisa vocazione nazionale è più radicata in buona parte dell'emergente borghesia nazionale. Le idee

² P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 35.

patriottiche trovano terreno fertile proprio sulla nuova stampa sorgiva, tali concetti si esprimono e si scontrano con le concezioni tradizionali attraverso i fogli letterali e culturali. La Rivoluzione francese e il seguente periodo napoleonico avevano instillato il germe della libertà d'espressione e come ha scritto Galante Garrone: «Durante la Restaurazione, il miraggio – o per altri lo spettro – della libertà di stampa, prima goduta nella sua pienezza e poi travolta, rimase nell'aria; e anche questo impedì che le cose tornassero com'erano prima della Rivoluzione»³.

Uno degli aspetti fondamentali che alimentano la vivacità giornalistica del periodo della Restaurazione è rappresentato dall'estensione e dalla forza raggiunte dalla pubblicistica di ogni tipo nonostante le conclamate condizioni di arretratezza delle condizioni politiche e sociali italiane oltre ai ritardi di carattere tecnico-imprenditoriale rispetto ai Paesi più avanzati. Ulteriore forza e propellente alla pubblicistica sta nell'ampliamento del bacino dei lettori, che pur restando esiguo rispetto al coevo pubblico dei lettori dei altri paesi europei ora raccoglie molti elementi della borghesia più attiva media e piccola. I periodici ed i giornali specializzati in modo particolare quelli economici e quelli tecnico-scientifici e persino i fogli di attualità e “cognizioni utili” sono veicoli efficaci di comunicazione e modernità⁴.

³ G. Garrone, *I giornali della Restaurazione*, In *La stampa Italiana del Risorgimento*, a cura di V. Castronovo, N. Tranfaglia, Laterza, Bari 1979, p. 6.

⁴ Su questo aspetto cfr. L. Compagna, *Alle origini della libertà di stampa*, Laterza, Bari 1979. Nel 1858 escono 117 periodici negli stati sardi, 68 nel Lombardo-Veneto, 27 in Toscana, 16 a Roma e 50 nel Mezzogiorno. Sono cifre rispettabili se si tiene conto che in questa fase, la libertà di stampa esiste soltanto negli Stati di Vittorio Emanuele II, e del divario sociale, economico e tecnico che c'è tra le condizioni della penisola e quelle dei paesi più avanzati. In Italia, gli analfabeti superano il 75% della popolazione che è, all'incirca, di 25 milioni di anime. «Il mercato editoriale italiano resta piuttosto debole. Sono un po' migliorati i trasporti e la distribuzione postale: ma i giornali si vendono ancora unicamente al botteghino delle stamperie e in qualche libreria e hanno, nel complesso, un prezzo elevato». In Italia esistono molti periodici letterari e culturali e un buon numero di fogli specialistici di argomento scientifico, economico o commerciale; ma la loro consistenza editoriale è di livello artigianale. In Italia è mancata finora - e tarderà a manifestarsi in termini concreti - la spinta imprenditoriale, fatta eccezione del caso del Pomba e di quello della «Gazzetta del Popolo».

Il panorama giornalistico nei primi anni della Restaurazione presenta un alternarsi di luci ed ombre: molti sono i fogli che pur seguendo un atteggiamento progressista e anti assolutistico mantengono un atteggiamento elitario testimoniato da un linguaggio ancora aulico e erudito in cui però frequenti sono le tracce di una mentalità provinciale e poco nazionale. Nelle capitali e nei maggiori centri urbani di ogni Stato Italiano i governi restaurati fanno uscire un foglio ufficiale. “privilegiato”, che quasi sempre è intitolato Gazzetta, in cui trovano posto leggi e altri atti di governo oltre un notiziario arido attentamente vagliato e manipolato. Nelle Gazzette e nei “fogli” di ispirazione governativa raccolgono quei giornalisti e scrittori schierati con l’assolutismo, intellettuali direttamente a libro paga del sovrano che accettano di essere corifei e servitori del despota. Se escono altri periodici, questi non possono occuparsi di politica, piuttosto concentrano la loro attenzione sulla varietà e su una moda che stava diffondendosi in tutta Europa che spiegano le invenzioni e le loro applicazioni pratiche discorrono di moda, di cucina, di giardinaggio o di mondanità. Si diffonde, insomma, la voga delle “cognizioni utili”. Questa pubblicistica di varietà è favorita dai progressi nelle scienze e illustrata dalle immagini sempre più chiare.

A Firenze nel 1821, nasce l’*Antologia*, giornale di scienze, lettere ed arti che rappresenterà, per dodici anni, uno dei più efficaci esempi di quel lavoro culturale e politico diretto a formare un’opinione in grado di premere sui governi e spingerli alle riforme. Fondatore e animatore del nuovo mensile è Gian Pietro Vieusseux, ricco mercante, uomo colto ma soprattutto conoscitore di molti paesi, il quale due anni prima aveva aperto a Firenze un gabinetto di lettura.

Gli esordi sono cauti ma a poco a poco emergono gli enti di questo organizzatore di cultura: fare un giornale “essenzialmente italiano” nel quale gli argomenti economici. Scientifici e storici devono sopravvivere quelli letterari. La concretezza direttoriale di Vieusseux si manifesta inoltre nella ricerca di una fisionomia omogenea per la rivista e nei suoi sforzi per ottenere un linguaggio più semplice. Ha idee chiare e pratiche. «Sarebbe tempo – scrive nel ‘29 – che gli autori si persuadessero essere i giornali fatti pel pubblico e non per loro; essere il giornalismo una professione che conviene nobilitare con molta parzialità e giustizia: [...] la stampa periodica è ancora

nell'infanzia»⁵. Al periodico del Vieusseux va affiancata una rivista che esce a Milano dal 1824: Gli “Annali Universali di Statistica” l'editore è Francesco Lampato, il quale aveva capito l'importanza della pubblicistica tecnico-economica richiesta dalla operosa borghesia lombarda». In diversi stati italiani si registra a partire dagli anni '30 un nuovo attacco della censura, la stretta di freni per la stampa colpisce molti periodici⁶. La vittima più illustre è l'*Antologia*, che da diverso tempo è sotto osservazione e viene costantemente attaccata dai fogli reazionari cattolici guidati dal più aggressivo e diffuso, la “Voce della verità”. Nel 1833 il Granduca di Toscana decide di sopprimere il periodico di Vieusseux.

Quella fioritura di giornali che si era verificata nelle fasi rivoluzionarie, si ripete in misura molto più ampia e intensa nel biennio 1848-49. L'ondata insurrezionale, partita con le rivolte di Venezia e di Milano e alimentata dalla guerra dichiarata da Carlo Alberto all'Austria del marzo 1848, si propaga lungo la penisola. In

⁵ «Vieusseux sceglie tra i propri collaboratori di redazione intellettuali di spessore: Giuseppe Montati, seguace di Romagnosi, che fa venire da Milano, e Niccolò Tommaseo. Il Tommaseo, che aveva fatto le prime esperienze in un foglio veneziano, si rivela giornalista prodigioso, in grado di scrivere di tutto. Vieusseux ha l'occhio acuto anche nello scoprire giovani scrittori come Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini, poco conosciuti prima del 1830. Tra i maggiori l'unico che non riesce a far collaborare all'*Antologia* è Giacomo Leopardi». Cfr. P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 35-38.

⁶ Nel Regno Sarde, dove nel 1831 è salito al trono Carlo Alberto, aumentano le angherie censorie e gli atti repressivi. Tra le vittime di questo nuovo accanimento troviamo Giuseppe Mazzini, il quale va in esilio e nel 1832, a Marsiglia, fonda la *Giovane Italia* e una rivista dello stesso titolo. Della *Giovane Italia* escono soltanto sei numeri, ma la sua comparsa segna l'avvento della lotta del giornalismo politico. Nel sottotitolo, accanto all'invocazione Virgiliana all'Italia, Mazzini colloca questa frase del Foscolo: «Scrivete. Perseguitate con la verità i vostri persecutori». In una lettera del 7 febbraio 1847, Cattaneo parla del possente, manifesto e improvviso progresso del giornalismo in tutta Italia. L'agitatore genovese fa molto affidamento sui giornali come veicoli di conoscenze, di apostolato e di mobilitazione degli animi. In una lettera scrive: «La stampa periodica è una potenza; è anzi la sola potenza dei tempi moderni. Lo è per i mezzi di cui dispone e per la natura stessa del suo apostolato; perché parla e insiste; [...] percorse rapidamente e ad ora fissa il paese al quale volge la sua parola; [...] è per l'intelletto ciò che il vapore è per l'industria». G. Garrone, *I giornali della Restaurazione*, In *La stampa Italiana del Risorgimento*, a cura di V. Castronovo E.N. Tranfaglia, Laterza, Bari 1979, p. 610.

quasi tutti gli Stati si instaurano regimi di libertà che avranno durata diversa. La scena giornalistica diventa tumultuosa per l'importanza degli eventi, per le accresciute passioni politiche e patriottiche e per le migliori condizioni in cui opera l'attività editoriale, sia quella improvvisata sia quella improvvisata. All'interno dei grandi schieramenti politici – i reazionari, i moderati e i democratici – si delineano tendenze diverse diventa forte la spinta repubblicana, che si contrappone a quella sabauda. Ogni gruppo, ogni corrente vuole avere un giornale che è sempre più un'arma da combattimento. In questo clima cresce anche un giornalismo demagogico, libellistico, senza esclusioni di colpi e mette radici quello satirico. A Firenze il maggior sostenitore della casa sabauda è il quotidiano “La Patria” fondato da Bettino Ricasoli, mentre le vedute dei democratici sono divulgate dall’”Alba”, dal più radicale “Il Popolano” e dal “Corriere Livornese”. Per quasi un mese poi riesce a far uscire un piccolo quotidiano umoristico, “Il Lampione”, Carlo Lorenzini, destinato a grande fama sotto lo pseudonimo di Collodi.

In conclusione – e per tutti i motivi via via ricordati – il giornalismo italiano del periodo risorgimentale si è sviluppato con una forte connotazione politica; ed è praticato soprattutto come un'attività politica. La figura del giornalista ha cominciato ad assumere lineamenti peculiari, ma sono rari i casi nei quali l'impegno politico non abbia il sopravvento su quello professionale. I giornali sono strumenti di lotta politica e di aggregazione del consenso. Inoltre ai migliori periodici viene data un'impronta formativa.

Le vedute dei liberali sulla funzione del giornalismo aveva espresse, sin dal 1847, Bettino Ricasoli scrivendo: «Questa stampa periodica è anco la più necessaria, e la più usitata nei tempi nostri; poiché meglio soddisfa alla curiosità pubblica, al movimento rapidissimo delle idee e degli interessi: meglio provvede agli improvvisi bisogni, sia per illuminare il pubblico sopra qualche emergenza, sia per combattere un errore in voga; sia per raffrenare una subitanea e sregolata passione».

3. VISIONE POLITICA: ASPETTO TEORICO E SCELTE PRATICHE

LIBERTÀ E INDIPENDENZA COME RADICI DI UN POPOLO

Ai fini di una corretta comprensione della posizione politica del Vegni sembra opportuno procedere dal riconoscimento dello stato di oggettiva confusione in cui versava la Toscana sotto i primi anni del governo italiano, e dalla valutazione di quelle convinzioni etiche e politiche del Professore che, lungi dall'essere il mero portato della sua condizione di proprietario terriero, rappresentano il patrimonio comune del liberalismo europeo della prima metà dell'Ottocento. Gli scritti composti tra il 1861 e il 1871 – tra cui, principalmente, quelli frutto di ragionamento socio-politico proposti in occasioni pubbliche – rappresentano il frutto delle meditazioni svolte nella quiete della sua tenuta e degli scambi di idee, riflessi negli intensi carteggi, con il Ricasoli e il Lambruschini, e sono di una importanza decisiva per il nostro studio, in quanto anticipano alcuni motivi di una concezione della Stato e della società civile a cui il Vegni rimarrà fedele durante tutto l'arco della sua biografia politica, compresa quella fase “negativa” delle sue delusioni politiche.

La visione politica del Vegni può essere estrapolata da alcuni scritti come il DISCORSO letto il 19 marzo 1863 nel Regio Istituto Tecnico Fiorentino per la “Solenne Inaugurazione” della “Scuola delle Miniere” che in parte è stato già citato per comprenderne la sua portata pedagogica, ma che ora proponiamo per illustrarne il suo valore politico. Il Vegni dà conto fin da subito della difficile situazione economico-strutturale dell'Italia preunitaria in particolar modo della diffusione delle idee e dei commerci: «

Finchè l'Italia fu divisa in piccoli Stati chiusi da barriere doganali, e inceppati da tariffe daziarie che insterilivano ogni germe di vita ai commerci, e alla industria, era nelle mani di governi assoluti dissidenti fra loro nelle stesse massime amministrative ed economiche, non era a stupire che nulla o poco si fosse fatto per favorire l'agiatezza e la felicità dei popoli a quei domini soggetti, sia col coltivarne la intelligenza nativa, sia coll'additar loro i mezzi sicuri per attingere un immanchevole prosperità dalle fecondi sorgenti di cui

la Provvidenza aveva fatto copia larghissima alle nostre privilegiate contrade*⁷.

Da notare che sull'ultima parola del denso periodo, "contrade", il Vegni inserisce una *Nota* in calce in cui spiega: «Per servire alla verità storica dobbiamo notare che in Toscana, a modo di esempio, anche sotto il passato regime assoluto, venne tentato l'esperimento di un Istituto tecnico...»⁸. La *Nota* fa capire che il Vegni pur parlando in generale, partendo cioè dalla macro visione non disdegna misurarsi poi con l'aspetto pratico delle situazioni, anzi, in realtà, è più alle soluzioni e alle applicazioni tecnico-pratiche nel concreto che egli mira; ed anche quando offre una disamina del passato sulle difficoltà di tutto il territorio nazionale non dimentica di rimarcare l'esempio pratico da lui conosciuto nella Toscana.

Ma dappoichè l'Italia stessa, scosso il giogo straniero, e consapevole della propria dignità, potè quasi per lo intero comporsi ad un'unica Monarchia e conformarsi a governo rappresentativo, riusciva anco più increscievole e sconcertante il vedere che niun tentativo capace di partorire utili effetti si ponesse in opera per provvedere a così urgente e vitale interesse della Nazione⁹.

Si è voluta sottolineare la priorità accordata dal Vegni alla riscossa del popolo come mezzo per la liberazione nazionale, per evitare tanto un'accusa di conservatorismo più complessivamente rivolta alla classe dirigente toscana e nazionale, protagonista del moto risorgimentale,

⁷DISCORSO letto il 19 marzo 1863 nel Regio Istituto Tecnico Fiorentino per la "Solenne Inaugurazione" della "Scuola delle Miniere, in G. Santuccioli, G. Tremori, Angelo Vegni. *L'uomo, lo scienziato, il mecenate filantropo*, Arti Tipografiche Toscane, 2011, p. 550

⁸ «L'industria mineraria però non potè mai vantaggiarsene, neppure in parte. Imperocchè, sebbene in quell'Istituto figurasse una cattedra di metallurgia, pure questo insegnamento si tacque sempre, come per sempre rimasero lettera morta le disposizioni prese più tardi per lo stabilimento di una scuola delle miniere che si aveva in animo di aprire in Massa Marittima».

⁹ DISCORSO letto il 19 marzo 1863 nel Regio Istituto Tecnico Fiorentino per la "Solenne Inaugurazione" della "Scuola delle Miniere, in G. Santuccioli, G. Tremori, Angelo Vegni. *L'uomo, lo scienziato, il mecenate filantropo*, Arti Tipografiche Toscane, 2011, p. 550.

quanto una più generica lettura dello stesso Risorgimento ed Unità come qualcosa di raggiunto e definito e non piuttosto nei termini di una “rivoluzione in divenire”. Il brano appena citato richiede una ulteriore delucidazione, poiché alla fiducia nella morale e nella pedagogia il Professore associa la fede nell’Unità e nell’indipendenza nazionale, non solo raggiunta, ma da migliorare e perfezionare. Che egli abbia poi, in una data fase storica, considerato prioritarie tali cause, anche a costo di criticare *pro tempore*, alcune delle cosiddette libertà civili e politiche raggiunte è assodato e può essere concesso, a patto però che tale concessione non costituisca motivo per presentare in maniera astratta e superficiale quella che troppe volte è stata definita l’«ideologia conservatrice del Vegni» – la cui esistenza è peraltro tutta da dimostrare – come tendente «a preferire l’autorità alla libertà nella costruzione del Paese nuovo». Non solo, infatti, è facile osservare come nel secolo XIX, anche sul piano della storia delle idee, liberalismo e sentimento nazionale si siano sviluppati insieme e «sorretti l’uno con l’altro», ma è anche lecito chiedersi, da un punto di vista più concreto, in che modo sia possibile concepire lo sviluppo delle libertà civili e politiche in un popolo senza l’elevazione del medesimo a dignità statale. Vegni dunque crede nelle qualità del popolo italiano, è convinto nel riscatto morale e spera che il raggiungimento dell’Unità nazionale non costituisca un punto d’arrivo, quanto piuttosto un punto di partenza. A tale proposito si inserisce la testimonianza dei suoi scritti, nei quali il Vegni presenta le radici del suo pensiero in cui fu sempre fermamente convinto che per il progresso del nostro Paese bisognava puntare sullo sviluppo industriale e sulla creazione di tecnici validi e preparati.

L’Italia per scuotersi dal giogo industriale degli stranieri e per poter saldare la differenza tra import e export, pareggiando così il bilancio nazionale, deve puntare sullo sviluppo industriale che è rimasto troppo latente a causa del dominio snervante delle antiche Signorie capaci solo di attuare politiche di tipo protezionistico, conservatrici che frenano il progresso tecnologico e economico di una nazione. Per favorire quest’ultimo occorre non solo incoraggiare la nascita di nuove imprese, ma anche preparare uomini idonei a ben condurre le intraprese minerarie, gli stabilimenti metallurgici, le costruzioni e l’esercizio delle strade ferrate, le costruzioni civili, le grandi officine meccaniche, le più importanti manifatture, governate dalle dottrine

della Fisica, della Chimica applicata, della Meccanica e dell’Agraria; uomini insomma che superiori per ingegno e per esperienze possano dare un’educazione popolare diretta a svolgere potentemente i germi latenti che il Paese ha nel seno per la sua prosperità economica e industriale

Anche in questo caso vale la pena di fermarsi ad analizzare il pensiero del Professore, in primo luogo per l’aspetto storico-politico relativo all’analisi economica nella fase preunitaria, che vedeva la nostra Nazione bloccata e irrigidita nella sua struttura. In primo luogo dallo spirito della Restaurazione, la quale, inaugurata dal Congresso di Vienna del 1815, trovò in Italia un’applicazione piuttosto rigida, con l’attuazione da parte degli Austriaci di una forte politica vincolistica nel Lombardo-Veneto e con un sostanziale immobilismo politico ed economico imposto nello Stato Pontificio dal Papa e nel Regno delle Due Sicilie dai Borboni. In Toscana Leopoldo II, timoroso delle reazioni austriache, indugiava nella concessione di una Costituzione, promulgata poi soltanto «davanti al precipitare della situazione» il 1° febbraio del 1848, con «Livorno in fermento» e Pisa, Lucca e Siena nelle medesime condizioni. Non a torto, dunque, Vegni poteva sottolineare lo stretto legame che unisce la «libertà» all’«indipendenza», giudicandoli anzi su di un piano di reciproca implicazione e giungendo finanche a vedere nella seconda una forma di libertà in sé stessa.

La seconda parte del brano invece riprende l’aspetto caro al pensiero del Vegni, vale a dire quello etico-pedagogico vincolato e connaturato a quello economico politico, visto che per «favorire quest’ultimo occorre preparare uomini idonei a ben condurre le intraprese». Il Vegni, messa da parte la filosofia idealistica considerata come un’inutile astrazione metafisica, caratterizza il suo pensiero per la fiducia nel progresso scientifico e per il tentativo di applicare il metodo scientifico a tutte le sfere della conoscenza e della vita umana. Questo esempio del Vegni ha rappresentato anche e in modo rilevante gli ideali borghesi quali l’ottimismo nei confronti della moderna società industriale, non semplicemente proposta in termini materialistici e utilitaristici, quanto piuttosto come una visione ultima, la tappa conclusiva di un percorso cui giungere per il benessere comune e materiale della società. Non è difficile scorgere la duplice

matrice del pensiero del Vegni, da ricercarsi nell' intreccio di illuminismo francese e positivismo inglese e da alcune istanze tipiche dell'etica romantica che vedeva l'autodeterminazione dei popoli e il riscatto della Patria attraverso l'unità della Nazione come una inevitabile conclusione del percorso socio-politico europeo. Dal primo aspetto – illuministico e positivistico – il professore ne dedurrà le matrici empiristiche e fisiocritiche oltre il principio che il progresso di tutta la conoscenza dipende dal progresso della scienza positiva. Il pensiero positivista trova un terreno naturale nella riflessione del Vegni grazie alla sua fiducia nelle scienze naturali, alle applicazioni tecniche delle scoperte scientifiche e all'influenza che queste ebbero nei campi sociali ed economici. Quello del Vegni è un mondo ancora da realizzare e a cui tendere, regolato da leggi universali e costanti, con una società industriale organizzata razionalmente, in cui il potere conoscitivo è nelle mani degli uomini di scienza, mentre quello temporale nelle mani di imprenditori e politici. Il Vegni affermava che la scienza, cioè la ricerca delle leggi che regolano il mondo, è l'unica forma di conoscenza possibile, e l'unico metodo valido per l'indagine è quello oggettivo-sperimentale. Ciò non toglie che, a differenza delle correnti più radicali che il pensiero positivo manifestò con i suoi maggiori esponenti, J.S. Mill e Comte, nel Vegni certe asprezze spirituali erano mitigate mediante la conciliazione, come detto, di questa estrema visione scientifica con una lettura etica del progresso della Nazione derivanti da certe istanze romantiche risorgimentali. Siamo pertanto, ancora una volta, indotti a constatare la fondamentale consonanza delle riflessioni del Vegni con le tematiche care al pensiero positivo-liberale europeo, che proprio nel corso dell'Ottocento e in virtù dell'intreccio con la cultura romantica, cominciava a vedere nelle nazionalità un'incarnazione più alta e più complessa di quella personalità umana a cui già riconosceva una sfera di diritti, tra i quali quello di proprietà, indipendente nella sua fonte dallo Stato e quindi sottratta ad ogni sua possibile ingerenza. Solo tenendo presente anche il sentimento, diffuso presso i liberali e i democratici europei della seconda metà dell'Ottocento, verso l'idea di nazione intesa come «potenza redentrica» e la convinzione, propria dei medesimi intellettuali, che gli uomini, una volta liberi, avrebbero non solo saputo organizzarsi secondo le loro vocazioni nazionali, ma

avrebbero anche, col loro successo, favorito, nel quadro armonico della “primavera dei popoli”, il successo degli altri» è possibile cogliere appieno quella «passione unitaria sovrastante [...] ogni altro valore e orientamento d’azione» che caratterizza il pensiero politico del Vegni. Questo pensiero era in sintonia con quello della borghesia dell’età liberale, che cercava di consolidare il proprio successo economico conquistando nelle attività industriali o commerciali, in quelle professionali o artistiche, acquistando beni economicamente solidi e socialmente riconosciute come la terra, mediante dinamiche affrontate nel capitolo precedente.

IL PROCLAMA ELETTORALE

Il Vegni raggiunse una vasta notorietà sul territorio tale che diversi Collegi elettorali di Toscana lo avrebbero voluto loro rappresentante in Parlamento¹⁰. Fu così che il Professore decise di presentarsi per ben due volte alle elezioni politiche. Il *focus analitico* che per concludere il percorso sul professore vogliamo attuare riguarda questa scelta non tanto e non solo in riferimento all’aspetto biografico esistenziale, ai suoi progetti o alle ambizioni personali, l’attenzione della nostra analisi cade più che altro su quelle che erano le sue intenzioni politiche, la sua matrice ideologica che si comprendono sin dalle motivazioni che lo destinano a tale scelta:

ho il dovere di uscire dalla volontaria mia riservatezza e dalla calma dei miei studi, sì per esprimere, come esprimo, vivissime grazie a coloro che mi levarono a tanto onore senza domandarmi, con una delicatezza che veramente

¹⁰ Come ricordano Santiccioli e Tremori tra i vari Collegi ricordiamo quello versiliese che lo propose Candidato rappresentante al Parlamento nelle elezioni politiche del 1865. «In questo Collegio il prof. Vegni era molto conosciuto, non solo negli ambienti intellettuali, ma anche tra il popolino per aver diretto, con grande saggezza e successo, le miniere del Bottino presso Seravezza (Lucca). [...] qualche anno dopo, precisamente nelle elezioni del 1867, il prof. Vegni si rimise nuovamente in gioco, accettando la proposta di Candidato rappresentante al Parlamento per il Collegio di Cortona, Castiglion F., Foiano, Lucignano e Marciano». G. Santiccioli, G. Tremori, *Angelo Vegni. L’uomo, lo scienziato, il mecenate filantropo*, Arti Tipografiche Toscane, 201, p. Ivi, pp. 93-94.

mi obbliga i miei intendimenti, sì per significare a tutti i miei elettori a quali principii conformerei la mia condotta politica quando la vostra tanto inaspettata quanto immeritata testimonianza di fiducia e di stima mi schiudesse le porte dell'Aula venerata dove si agitano le sorti dell'Italia nostra e dove da Voi mandato anderei soltanto per la convinzione che il cittadino, il quale ami davvero la sua Patria non può onestamente sottrarsi dal prestarle quei servigi che siano nelle misure delle sue forze¹¹

Siamo, in maniera evidente, di fronte alla formulazione di una motivazione politica che, storicamente, rappresenta la prima acquisizione del liberalismo moderno: l'introduzione di una scelta impersonale (a differenza di molte, troppe scelte politiche di oggi fatte sulla scorta di un personale tornaconto, e non per il benessere sociale); uno spirito di servizio da mettere a favore di tutti con passione costante. Tale indicazione costituisce per il Vegni insieme argine all'arbitrio del potere politico e garanzia di una libera esplicazione dei diritti individuali: «la volontà della legge e non dell'uomo – scrive ancora Vegni – i tribunali pubblici e non le inquisizioni segrete, sono le sole e vere garanzie così della civil sicurezza, come della pubblica quiete». Questo bisogno di una organizzazione dello Stato non può tuttavia essere soddisfatto senza il previo perfezionamento dell'istituzione municipale, ovvero la delega di alcune funzioni di governo alle amministrazioni locali elettive, una sorta di federalismo fiscale che da lì ad un secolo e mezzo solo si ebbe a realizzare. E da ultimo un'indicazione sul rispetto dovuto, qui senza dubbio con quel pizzico di retorica risorgimentale (sempre e comunque di un proclama elettorale si sta parlando, sorta di promozione delle idee, per quanto utili e veritiere) che vede la nostra Patria essere dotata dei mezzi sufficienti a rendere temuta in guerra e rispettata in pace la nostra nazione

La finanza dello Stato non può essere riequilibrata finchè non si cesserà di sostenerla con l'esaurimento de'cespiti tutti della produttività nazionale e con l'impoverimento ognor crescente delle province, dei comuni, e dei cittadini.

¹¹ *Proclama elettorale del 12 marzo 1867*, in G. Santuccioli, G. Tremori, *Angelo Vegni. L'uomo, lo scienziato, il mecenate filantropo*, Arti Tipografiche Toscane, 2011, p. 627.

Il pareggio del bilancio deve essere lentamente effettuato col minor aggravio possibile dei contribuenti. E al restauro finanziario gioverà il riordinamento amministrativo e tributario semplicizzando le forme amministrative che incagliano, non spingono, la macchina dello Stato, ripartendo meglio le tasse che riescono meno produttive quanto più sono vessatorie e cambiando specialmente sistema di percezione, del che la Toscana nostra vanta a questo titolo ottime tradizioni e metodi provati dall'esperienza; e vi gioverà anche e molto, il riordinamento della forza militare del regno, perché col minimo dispendio si abbiano forze di terra e di mare sufficienti a rendere temuta in guerra e rispettata in pace la nostra nazione¹².

Depurato dagli elementi conservatori e illiberali il nuovo spirito imprenditoriale nazionale lascia in eredità al Vegni, e alla maggior parte dei liberali toscani, un «vangelo di scienza e di industria», una visione progressiva del corso storico, che nel *Professore de le Capezzine* si intreccia e si sovrappone alla fede nella realizzazione dei decreti della Provvidenza senza lasciarsi andare agli eccessi della legittimità politica della filosofia dei Lumi e della Rivoluzione francese che, come ci ricorda il Professore macchiarono di sangue la storia.

Altra grande ed urgente questione è il dissesto finanziario che perturba profondamente gli interessi di tutti. Il disavanzo deve aver detto la sua ultima parola senza ricorso ad alcuno di quelli espedienti immorali ed odiosi che macchiarono la storia delle rivoluzioni di altri paesi.

Come vediamo dalle sue parole, il raggiungimento degli scopi prefissi della sua idea politica rimangono strettamente politici; l'energia, la forza fisica, financo la ribellione rivoluzionaria ora hanno fatto il loro tempo, per il professore ora l'agire politico pedagogico diventa lo strumento per modificare e migliorare lo stato delle cose, sia in ambito nazionale che locale: la questione territoriale è, infatti, strettamente connessa a quella statale, relegare il pensiero del Vegni esclusivamente ad una lettura localistica toscana sarebbe come

¹² *Proclama elettorale del 12 marzo 1867*, in G. Santiccioli, G. Tremori, *Angelo Vegni. L'uomo, lo scienziato, il mecenate filantropo*, Arti Tipografiche Toscane, 2011, p. 627.

sminuirne l'importanza storica. Provvidenza, libertà, associazione e progresso erano le colonne su cui si reggeva la sua piattaforma del pensiero politico. Certamente, nel Vegni, la realizzazione dell'opera legata al «riscatto nazionale» assume quelle particolari sfumature etico-religiose che, derivate in qualche modo anche dal motivo calvinista del successo come conseguenza delle morali qualità del singolo – sia esso individuo o nazione – hanno in diversi casi condotto a presumere, fatte salve le ovvie differenze di impostazione politica, una convergenza di “idealità morali” dello stesso Vegni con l'altro grande profeta del lavoro come riscatto e della politica come servizio messe al lavoro in favore dell'Unità della Nazione, ovvero Bettino Ricasoli. Tale convergenza sembra diventare addirittura identità di metodo e di programma politico allorquando, emerge il discorso relativo al rapporto tra Stato e Chiesa.

questa questione che entra anche nel programma elettorale del Ministero è quella della *Libertà della Chiesa* e delle *Liquidazione dell'asse ecclesiastico*. Dirvi che, pensassi del disegno di legge che testé appassionò ragionevolmente il Paese sarebbe ormai inutile, dal momento che i ministri che lo presentarono non siedono più nel Consiglio della Corona ed i loro successori hanno promesso di introdurre profonde e necessarie modificazioni. [...] Sarei propugnatore di questi grandi principii che sono l'espressione del moderno incivilimento, cioè ch'è tempo che cessino di osteggiarsi la Religione e lo Stato; che la libertà è come l'aria a cui ha diritto ogni uomo che vive, e non può essere limitata che quando lo richieda il supremo interesse della sicurezza sociale, e che la proprietà ecclesiastica trasformata, come le leggi economiche impongono, continuando ad essere alimento al culto dell'universalità dei fedeli, sia rivolta a straordinario sollievo delle finanze dello Stato con l'alienazione, e allo sviluppo della ricchezza cittadina, con la forma dell'alienazione stessa.

Il disagio nei confronti della formula «libera Chiesa in libero Stato» pronunciata da Cavour in occasione di un intervento al parlamento nel marzo del 1861, tradisce esattamente la percezione, da parte del Vegni dell'inadeguatezza di una soluzione puramente politica al problema del consolidamento dello Stato nazionale. Da qui l'idea – ma anche «l'equivoco gravissimo» della convinzione che la Chiesa avesse rinunciato al potere temporale e puntasse a riconquistare

completamente la sua originaria purezza, contribuendo così a trasfondere nell'anima delle popolazioni quella salute spirituale e quella religione del dovere e della virtù che tanto erano necessarie al consorzio civile del giovane Regno italiano.

Vegni pur essendo in possesso elementi di teologia non era certamente un teologo ma fra i pochi amici di cui subiva l'influenza c'era quella di Bettino Ricasoli che a sua volta aveva subito quella di Scipione de' Ricci, il vescovo di Pistoia che con l'aiuto del Granduca Leopoldo aveva tentato di riformare il clero Toscano in senso giansenista. In questo senso va vista anche la presenza di Piero Guicciardini detto il "Quachero" dalle sue aperte simpatie per il protestantesimo, che lo condussero anche al carcere e all'esilio. Sarebbe interessante uno studio in questo senso perché risulta curioso come tutto il meglio dell'intelligenza, della borghesia, dell'operosa attività toscana seguitasse a recare lo stampo di un'etica protestante ed ha affrontare le problematiche mediante la strumentazione o meglio l'armamentario concettuale Luterano o calvinista.

La polemica Stato Chiesa e il ripiegamento sulla «fede operante», l'idea di un rinnovamento della Chiesa ufficiale attraverso l'azione della chiesa rinnovata e del laicato nascono sì, in Vegni, sul terreno di una riflessione religiosa che, influenzata dall'etica protestante, pone in discussione il

ruolo di mediazione espresso dalla gerarchia ecclesiastica ma, una volta intrecciate con la questione della crisi storica degli equilibri interni della vita associata del nostro Paese, vengono immediatamente a nutrire il tema della legittimità dello Stato nazionale italiano e del suo rapporto con la Chiesa. La recezione liberale di questi problemi, la cui risoluzione rappresenta l'obiettivo del primo mandato governativo promesso dal Vegni nel suo proclama elettorale, avviene, ancora una volta, nel quadro di una visione dinamica e produttivistica della società civile e dell'economia, alla quale è chiamata a fare da cornice la «pura dottrina liberale» di uno Stato che vuole definirsi tale. Ciononostante la proposta politica del Professore non si esaurisce nella presentazione dei *topoi* classici del liberalismo europeo (il quale, va precisato, conosce arricchimenti e sviluppi in conseguenza delle particolarità storiche e nazionali con le quali viene in contatto), ma manifesta alcuni aspetti di originalità di cui è necessario tener conto

non solo per comprenderne appieno il pensiero politico, ma anche per cogliere la particolare fisionomia che la dottrina liberale viene ad assumere in Italia e, in particolare, in Toscana. Il punto di partenza dell'analisi svolta da Vegni intorno alla situazione Toscana, di cui egli già avvertiva la fragilità, è dato dal riconoscimento della «grave demoralizzazione» che investiva la società civile sotto il governo granducale e che come ripetuto più volte non si è arrestata con la raggiunta unità nazionale e dunque:

l'opera del Governo e del Parlamento, perché riesca efficace allo scopo, dovrà essere coadiuvata dal concorso di tutti e dell'attività dei privati cittadini a svolgere e moltiplicare la quale necessita promuovere con ogni sacrificio di vana superbia e di danaro lo studio e il lavoro: giacchè l'Italia può quel che vuole ma finora non vuole quanto può. E a questo riguardo piacemi significarvi che, essendo rappresentante della Nazione, non dimenticherei di essere rappresentante di un collegio nel quale v'è molto a fare con vantaggio di tutti: costà sono grandi ricchezze agrarie e industriali che non attendono che il lavoro, il sapere, la leva dell'associazione e del credito per crescere e svilupparsi mirabilmente: ed io, che se ho una soddisfazione nella mia vita è di aver nella misura delle mie forze promosso sempre lo studio ed il lavoro, mi farei un dovere, e grato dovere, di promuovere nel miglior modo possibile lo sviluppo materiale, morale, ed economico, delle classi agricole e industriali, di cotesto collegio, a cui la natura fu larga di tanti doni che basta volere fortemente, fortemente volere, per raccogliere frutti copiosi per la generazione presente e più per le future¹³

Non «la fantasia, o l'inconsideratezza», ma la «ragione politica» è dunque l'organo deputato a deliberare circa l'opportunità e la convenienza delle pubbliche decisioni.

Il suo tentativo elettorale purtroppo però fu destinato al fallimento, il professore fu sconfitto per ben due volte alle elezioni amministrative per la Camera dei deputati, segno dei tempi bui che il sistema di rappresentanza politica stava andando incontro di lì agli anni Settanta del XIX secolo. Una bellissima lettera del sindaco Colzi di Castiglion

¹³ *Proclama elettorale del 12 marzo 1867*, in G. Santuccioli, G. Tremori, *Angelo Vegni. L'uomo, lo scienziato, il mecenate filantropo*, Arti Tipografiche Toscane, 2011, p. 628.

Fiorentino è esemplare dell'amarezza che prese quasi la declinazione dello sconforto tra i sostenitori del Vegni dopo i risultati elettorali:

...e ne siamo oltre ogni dire dolenti. Ammiratori delle doti distinte della mente e del cuore della prelodata SV. [...] avendo avuto campo di assicurarci essere uomo che ai principi di ordine e di libertà accoppia intemerato carattere e nobile intelligenza, sicuri financo che laddove Le fosse stato conferito il mandato di partecipare al governo della Nazione, Ella vi avrebbe apportato lo spessore della scienza e ricca messe di cognizioni per una sana e retta amministrazione¹⁴.

La delusione fu così grande, che il Vegni rispose al Sindaco di Castiglion F. con una lettera ad un tempo di cordiale gratitudine per il suo adoperarsi ed insieme di feroci e sarcastiche accuse nei confronti delle polemiche elettorali che lo avevano coinvolto; queste le pesanti affermazioni cui il Vegni si abbandona, quasi rassegnato alla direzione presa dalla politica, come se il tempo dei galantuomini stesse svanendo:

...per verità mi era degno di pagare con sprezzante silenzio le puerili, più che malvage insinuazioni codardamente lanciatemi addosso poche ore prima della votazione, e contro le quali protestai unitamente con la mia piena coscienza l'insieme univoco, costante e giammai smentito dagli atti della mia vita e pubblica, e privata. Ma vari amici ed ella fra questi mi suggerirono di respingere lo sleale attacco quindi converrà forse che io muti consiglio. Del resto per gli uomini di malafede saranno sempre parole sprecate e tenteremo invano di essere ascoltati e compresi giacché è un pessimo sordo colui che non vuole intendere¹⁵.

Il brano citato è in sommo grado indicativo dello stato d'animo del Vegni, nel periodo immediatamente successivo alle delusioni del. Il senso di frustrazione provocato dall'ennesimo voltafaccia della «terra

¹⁴ *Lettera del sindaco Colzi di Castiglion Fiorentino*, in G. Santiccioli, G. Tremori, *Angelo Vegni. L'uomo, lo scienziato, il mecenate filantropo*, Arti Tipografiche Toscane, 2011, p. 636.

¹⁵ *Lettera dei Angelo Vegni al sindaco Colzi di Castiglion Fiorentino*, in G. Santiccioli, G. Tremori, *Angelo Vegni. L'uomo, lo scienziato, il mecenate filantropo*, Arti Tipografiche Toscane, 2011, p. 640.

amata», il rammarico per l'esperienza civica perduta e il patrimonio legislativo vanificato, non preludono comunque ad un atteggiamento di rassegnazione o sconforto, ma preparano il terreno per iniziative che vengono a maturare nelle condizioni storiche oggettive e nell'animo del Vegni successivamente, convinto a questo punto di cambiare le cose non dal punto di vista politico amministrativo, ma dal punto di vista pedagogico conoscitivo, dando vita a *“il figlio che non muore mai”*, l'Istituto scolastico che ancora porta il suo nome. Questo costituisce una esemplare dimostrazione che il progresso dell'umanità nel bene deriva non solo dalla soddisfazione personale del poter amministrare la politica ma dalla fiducia del progetto esistenziale offerta ai molti che si dedicano alla conoscenza.

CONCLUSIONE: UN BILANCIO PROVVISORIO

In definitiva tutta la vita di Angelo Vegni ed in particolare le ultime decisioni di continuare per altre strade la sua missione socio politica, costituiscono l'ennesimo esempio della forza dei suoi principi morali, come la fede nel progresso e la cieca fedeltà al lavoro che offrono una visione pura dell'umanità e del mondo, non intaccata da giochi politici. Il ruolo dell'uomo per Angelo Vegni è insieme individuale e collettivo e si estrinseca nella forza del singolo che si realizza nella Patria, che non è tanto il luogo in cui si è nati, ma la Nazione che per il Professore delle Capezzine consente di svolgere a tutti gli individui associati la loro missione umana, storica e di progresso. Tutto ciò come visto implica l'acquisizione dell'autonomia, l'estensione attiva del concetto di responsabilità, attraverso il potere di darsi leggi e il dovere di obbedire alle leggi che un popolo si è dato. Qui sta l'originalità del pensiero del Vegni, il quale rispetto al liberalismo basato su un diritto puro fondato su libertà essenzialmente formali, propone invece una libertà reale che attraverso l'associazione di uomini permette di sviluppare le facoltà di ogni individuo; si tratta quindi di una libertà esprimibile solo nell'ambito sociale, realizzabile grazie al consorzio con gli altri. Se il Vegni quindi individuò nel progresso le radici di come poter «togliersi le cagioni della miseria», tale progresso si poteva realizzare solo mediante l'associazionismo.

La libera associazione degli uomini, con la partecipazione attiva e concreta alla “politica reale”, diviene mezzo che consente di mediare l’interazione tra uomo e Stato. Il singolo può moltiplicare la forza di un suolo uomo attraverso la scuola, la famiglia, le cooperazioni, le associazioni.

A questo carattere sociale, il Vegni associa il concetto di progresso frutto di impegno, sacrificio e volontà: il progresso non avviene in seguito al fatto che i popoli, le Nazioni siano depositari di verità assolute, ma, al contrario, tramite lo sforzo dell’istruzione preceduta dall’educazione, quindi attraverso un processo in cui gli individui e i popoli sono liberi e indipendenti e in quanto tali responsabili, capaci di scegliere e dunque protagonisti attivi anziché strumenti passivi guidati dall’alto. In conclusione crediamo che lo studio del pensiero e dell’azione di Angelo Vegni consente di osservare l’uomo e di cogliere il senso di completezza del suo agire, uno sguardo di insieme su un progetto di vita tenuto insieme con ferma coerenza e ferrea disciplina nella responsabilità. I suoi successi, le sue imprese, i suoi studi così come i grandi dolori, gli errori e i dubbi che segnarono in modo indelebile la vita del professore, testimoniano la dedizione alla causa del progresso sempre accompagnato dalle scelte, dall’assunzione di responsabilità insita nel concetto stesso di decisione. Certo, un profilo che volesse comprendere l’intero arco della vita di Vegni non dovrebbe eludere l’amaro sapore delle sconfitte ove le gioie per i successi sono il frutto del duro servizio reso ad un territorio, ad un Paese. Ed è per ciò che il saggio proposto vuole essere solo il primo di una serie di lavori che possono aprirsi nei confronti del Professore. Lungi dal considerarsi queste pagine come esaustive, vogliono al contrario essere viste come l’input per nuovi e più profonde riflessioni, magari accresciute da nuovi documenti e altrettante speculazioni sugli stessi. Perché il lavoro di quest’uomo dell’Ottocento non vada perso, e che la sua riflessione, peraltro attualissima possa stimolare giovani e meno giovani ad un agire non eroico, ma responsabile e civile. Se dunque un effigie dovesse rappresentarlo al termine di tale riflessione, questa avrebbe i tratti più che del vincitore, più che dell’eroe quella dell’uomo al servizio del proprio destino, dal volto disteso e sereno perché in grado di guardare

al futuro con una forza interiore vivificata dalla coscienza di aver compiuto il proprio dovere di professore, di cittadino... di uomo.

